

Pittrici non muse

Di Maria Emilia figlia di Emma



Elizabeth Siddal

Victorine Meurent



Suzanne Valadon

Jeanne Hébuterne

Quattro sono le pittrici del nostro lavoro. Pittrici dotate di grandi capacità artistiche ma passate alla storia solamente come modelle di pittori famosi. Quattro dunque, come quattro sono le donne che sono venute a visitare i miei sogni nella notte tra il 31 agosto e il primo settembre del 2023. Quattro come i rami di una croce che si riuniscono al centro, nel punto in comune rappresentato dall'esigenza di ricordare al mondo la loro esistenza, non solo come modelle, ma soprattutto come artiste. Furono anch'esse pittrici, dicevamo, dotate di grande talento. L'essere diventate le modelle ed anche le compagne dell'artista famoso incrociato sulla loro strada, ha tarpato loro le ali portandole a essere ricordate solo in quanto muse. Ed anche quando sono riuscite ad affermarsi, il loro valore artistico è poi finito, nel corso degli anni, in un profondo dimenticatoio. E' un insieme di amore, poesia, arte, morte e depressione quello che accomuna le nostre eroine. Un cocktail che si sviluppa nel contesto di una cultura sbagliata. Stiamo parlando di Elizabeth Siddal, Victorine Meurent, Suzanne Valadon e Jeanne Hébuterne

La più lontana nel tempo lineare è Elizabeth Siddal la cui vita si svolse sul palcoscenico di Londra, al contrario delle altre tre che ebbero in comune la città di Parigi. Indipendentemente comunque dal luogo della loro esistenza c'è uno scenario comune. Furono tutte bellissime, dotate di un fascino al di fuori della normalità che le rese attraenti ed anche prigioniere del ruolo di muse che assunsero. E poi, ancora, le accomunò l'amore per un artista che, generalmente, era molto più avanti negli anni, artista affermato o che stava per diventarlo e che non sapeva amare. Non sapeva manifestare l'amore se non in modalità dannata: amando ma tradendo, desiderando ma sposando altre donne, con passione ma anche con dipendenza da alcool o altro. Un amore malato dunque che trascinava la giovane scelta come musa nel baratro della disperazione e della depressione, prosciugandola da ogni energia. Una giovane donna che, in alcuni casi, proveniva da un mondo di miseria, che voleva emergere e che aveva l'ambizione di cambiare vita, capace di creare arte, ma impreparata ad affrontare il mondo molto egocentrico dell'arte. Spesso, nel loro vissuto, c'era una madre assente o che le ostacolava, che tarpava loro le ali, che non aveva imparato a dimostrare amore. Una genitrice fragile anche se apparentemente autoritaria. A volte una madre

che non considerava le figlie come persone bensì come burattini da poter manovrare e manipolare a piacimento e solo secondo i propri intenti. Situazioni in cui i nervi delle nostre eroine alla fine cedevano. Cedevano, smarrendosi nell'alone di dannazione e perdizione che circondava i loro compagni. Non erano preparate a nutrirsi di amore e di orgoglio per se stesse tanto da tirarsi fuori dalla collosità del circolo vizioso in cui erano precipitate. Non erano in grado di sostenere la forza che le dominava. Né di esprimere le loro emozioni: le muse non parlano. Dovevano solo stare in posa e zitte. Ecco perché hanno fame. Ecco perché si presentano come elemosinanti. Ecco perché sono giunte da noi. Chiedono riscatto e riconoscimento delle loro qualità e valore e, nello stesso tempo, vogliono imparare ad attingere il rispetto per se stesse e la forza che non sono riuscite a trovare in vita. Hanno bisogno del cibo del riconoscimento e di essere prese per mano per assimilare e nutrirsi di se stesse allattandosi al seno della Grande Madre. In questo momento di riscoperta del potere femminile le nostre eroine non possono più dunque stare nell'ombra. Non vogliono, soprattutto, più restare nell'anonimato. E poi, vogliono donarci un importante insegnamento ovvero quello di non rinunciare mai a essere presenti a noi stesse e ai nostri sogni. Anche nelle situazioni più impensabili l'importante è essere coscienti, non tradendosi mai e trovando il coraggio di osare e di disobbedire. Attraverso questo lavoro per la Scuola delle donne® le riconosciamo, non solo dando loro lustro, ma anche dando voce alle loro emozioni represses per troppo tempo. Per quanto riguarda me, durante questo lavoro sono state mie maestre. Mi sono sentita LORO. Mi sono ritrovata a sentirmi "scandalosa" come Victorine, "bronchitosa" e tossente come Lizzie, confusa e malinconica come Jeanne, imprevedibile, incostante, disobbediente e ribelle come Suzanne. Mi sono nutrita delle loro emozioni che hanno attraversato le mie cellule. Ho attinto a loro. Ho attinto alle loro energie e alle loro debolezze e fragilità. E ho mescolato tutto come in un potente rituale alchemico di trasformazione e rinascita ritrovandomi a manifestarmi anche per loro.

ELIZABETH SIDDAL, detta Lizzie, (1829 - 1862, età del trapasso 33 anni)

Aveva molto freddo Lizzie mentre, anche se vestita, era immersa nella vasca da bagno dello studio del pittore Millais per cui stava posando per l'opera Ophelia. Le lampade ad olio che avrebbero dovuto riscaldare la stanza si stavano spegnendo piano piano, ad una ad una. Non aveva il coraggio di chiedere all'artista di riaccenderle per ricreare una, anche se lontana, possibilità di tepore. Avvertiva che lui era concentrato nel suo lavoro e non si accorgeva di nulla. Era letteralmente immerso. Non l'avrebbe sentita e lei preferiva non muoversi. Certo avrebbe voluto essere fuori da quella stanza, con degli abiti asciutti e caldi addosso. Ripensò a com'era giunta in quella situazione, ripensò a qualche mese prima, a quando, insieme alle tre sorelle più piccole, lavorava come sarta e componeva poesie nelle lunghe serate invernali. La poesia era uno dei suoi hobby verso cui nutriva intensa passione. Così come il disegno che, a causa del lavoro impegnativo di sarta unitamente all'indifferenza della famiglia, non aveva potuto coltivare. Si sentiva molto importante da quando, poco prima del compimento dell'età di 23 anni, nel 1852, casualmente aveva conosciuto la compagnia artistica della confraternita dei preraffaelliti, un gruppo di pittori inglesi che si ispirava a canoni pittorici precedenti a Raffaello e a temi medievali non religiosi. Le avevano chiesto di posare come loro modella. Lei era particolarmente bella. I suoi capelli erano splendidamente rossi. Come rossi erano pure i capelli della nostra seconda eroina, Victorine, che, in quel momento, aveva da poco compiuto nove anni nella città di Parigi e giocava come un maschiaccio nei vicoli della capitale francese, incurante della madre che le urlava di trovarsi un lavoro per contribuire alla sopravvivenza della loro famiglia. Lizzie non sapeva di questo elemento in comune con un'altra donna di un altro paese. Sapeva invece che non aveva rifiutato la proposta di entrare a far parte, in qualche modo, nel mondo dell'arte, lasciando il lavoro di sarta. Ne era stata felice, davvero amava tanto il disegno e sperava così di poter coltivare tale passione. La confraternita dei preraffaelliti era composta da sette artisti che le avevano chiesto di posare per le loro opere. Si era ritrovata ad accettare, fra le altre, la richiesta di Millais che le era sembrato simpatico. Di certo, se avesse immaginato di dover trascorrere pomeriggi interi distesa nell'acqua, avrebbe preso in considerazione qualcun altro dei componenti il gruppo. Faceva sempre più freddo. Le lampade non avevano creato alcun tepore. A parte il fatto che ora si stavano anche spegnendo. Sentiva, Lizzie, che le forze stavano per abbandonarla quel pomeriggio. Era inverno, fuori faceva freddo, ed erano rimaste accese solo un paio di lampade. Decise che era ora di dire al pittore che non poteva più restare in quell'acqua ormai gelida, ma non fece in tempo. Tutto diventò buio e confuso e non si rese conto più di nulla. Giacque, priva di sensi, ancora per un'ora prima che il pittore si rendesse conto della situazione e cercasse di rianimarla. Il danno era ormai compiuto. Lizzie si ammalò di una brutta bronchite e nonostante le cure che il pittore pagò, costretto dal padre della "musa", non tornò mai più in totale salute. Momenti di benessere si alternarono a momenti in cui la malattia si riacutizzava. Fu necessario attendere qualche mese prima che Lizzie potesse riemergere dal malessere. Nel frattempo, l'opera OPHELIA era divenuta famosa. Ormai tutti parlavano di lei ed ogni giorno riceveva proposte da parte di pittori che la volevano come modella. Uno tra gli altri si distinse ed era il bel giovane Dante Gabriel Rossetti. Aveva solo un anno più di lei e Lizzie ne fu molto affascinata. Dante,

giorno dopo giorno, le manifestò il suo interesse fino a dichiararle il suo amore ed il desiderio che lei diventasse sua modella e che posasse solo e soltanto per lui. Lizzie si ritrovò dunque ad attendere con ansia le visite di Dante e le sue attenzioni. Diventare sua modella/musa e, nello stesso tempo, l'amante fu un tutt'uno. Dante Gabriel Rossetti aveva origini italiane come italiano fu anche il pittore amante di Jeanne Hébuterne un po' di anni più tardi, come vedremo. Nella sua nuova vita Lizzie continuò comunque a scrivere poesie e, nello stesso tempo, prendeva lezioni di pittura. Le sue opere pittoriche divennero notevoli e vennero molto presto apprezzate dall'autorevole critico, nonché sostenitore della confraternita, John Ruskin. Ruskin che era scrittore, pittore, poeta oltre che critico d'arte, non solo la ammirava e sosteneva ma diventò anche il suo mecenate. Così come aveva fatto il conte Carlo Cesare Malvasia con l'omonima di Lizzie, l'italiana Elisabetta Sirani qualche secolo prima. Il parallelismo con Elisabetta Sirani (stesse iniziali ES Elizabeth Siddal Elisabetta Sirani) si individua anche nel fatto che Lizzie, come la Sirani, ebbe una breve vita. Lizzie si sentiva quasi in colpa ogni volta che sentiva affermare che l'allieva aveva superato il maestro. Questo capitava spesso. A lei piaceva molto dipingere certo ma, in alcuni momenti, capire di essere apprezzata più del suo amante/insegnante la turbava un po'. In altri momenti invece si sentiva orgogliosa di tali riconoscimenti. Del resto non erano solo riconoscimenti verbali, Ruskin acquistò ogni opera e disegno di Lizzie. Erano opere d'arte le sue tele ed il mecenate non voleva perderne neanche una. **Prevalentemente Lizzie usava la matita ed il carboncino. Disegnava con un tratto veloce, deciso e preciso. Le figure prendevano vita tra le sue mani e attraverso le ombre di chiaro/scuro risultavano sciolte, fluide come corsi d'acqua che modellano lo spazio. Con il tempo aggiunse ai suoi disegni il colore portato dagli acquerelli. L'uso degli acquerelli da parte di Lizzie era veramente originale, con una tecnica personalissima rendeva l'immagine parlante. Non sembrava un'opera acquerellata. Il colore denso e deciso avrebbe fatto pensare di più ad un pastello o un olio piuttosto che un acquerello.** Ruskin non resistette davanti a tanta arte e le organizzò l'entrata ufficiale nel mondo artistico nel 1857, alla soglia dei 28 anni, attraverso un'esposizione nel salone preraffaellita. Lizzie il giorno dell'inaugurazione della mostra si svegliò confusa. La sera prima aveva fatto fatica ad addormentarsi ed era ricorsa, come già diverse altre volte dal momento in cui si era ammalata, al laudano. Quella mattina desiderava restare ancora a letto ma sapeva anche che non poteva farlo. Il mondo dell'arte la stava aspettando. Si chiese se l'aspettasse anche il suo Dante. Le sembrava strano negli ultimi tempi. Strano e disturbato. Forse geloso dei suoi dipinti? Troppa l'attenzione di Ruskin nei suoi confronti e questo lo allontanava? Lizzie avrebbe voluto essere abbastanza forte da non darsi alcun pensiero del genere, essere distaccata da tutto, occuparsi solo della sua arte e della possibilità di continuare a dipingere e scrivere poesie. Grazie al suo talento e a Ruskin che glielo riconosceva, sarebbe potuta andare avanti da sola senza turbamenti ed ansie. Ma le sue forze non erano sufficienti. Troppo amore per Dante? Depressione? Anoressia alternata a bulimia? Certi giorni desiderava solo dormire, altri solo cibarsi, altri solo essere amata. In quest'altalena di umori, di euforia per i successi che riceveva e le brusche cadute nella depressione andò avanti la sua vita per qualche altro anno. E poi fu la mattina dell'undici febbraio 1862. Si era svegliata a fatica con un senso di oppressione, si sentiva tanto vecchia, aveva solo 32 anni, ma le sembrava di aver vissuto già molto tempo. I momenti bui nella sua vita ormai erano sempre più frequenti. E quella mattina fece una fatica immensa a mettersi in piedi. Sarebbe voluta restare nel torpore. Le sarebbe piaciuto sentire il calore dei raggi di sole sul volto come le succedeva a Nizza dove spesso si era recata per offrire un clima migliore ai suoi bronchi. <Potrei tornarci>, pensò. Sì, sicuramente Ruskin le avrebbe pagato nuovamente il soggiorno ed il viaggio, come aveva già fatto le volte precedenti, ma, spostarsi fino a Nizza, significava allontanarsi molto da Londra, soprattutto allontanarsi molto da Dante che durante le sue assenze frequentava le modelle più giovani. Lo avvertiva ormai molto distante, anche se un anno prima, probabilmente angosciato da un suo tentativo di suicidio, aveva voluto prenderla in sposa. Peccato aver sbagliato dose quella volta. Ora non avrebbe più sentito quel male dentro condito di disperazione. La disperazione era pura, forte, concreta, le sembrava quasi di poterla toccare. Troppi buchi neri nella sua vita. Due anni prima se n'era andato il suo punto fermo – suo padre - e, qualche mese addietro, la creatura che portava in grembo era nata prematura e non era sopravvissuta. A quel ricordo la bocca le diventò secca, l'aria non passava più, sentiva mani che le stringevano la gola. Tossì. Piano piano si mise seduta sul letto. Che senso aveva ormai tutto questo? E poi la nuova amante di suo marito aveva dato alla luce una figlia sana. Chissà se quella creatura era figlia di Dante o del marito di lei? La sua mente non poteva reggere a tanto. E, infatti, non resse. Cercò la boccetta del laudano e la svuotò abbandonandosi sui cuscini.

In quello stesso giorno in Francia Victorine Meurent era alle soglie del diciottesimo anno di età, mancavano solo sette giorni, e da due anni era già l'amante del pittore Manet, mentre Suzanne Valadon ne aveva compiuti due da pochissimo.

Dante, nascondendo le prove del suicidio di Lizzie, chiuse nella sua bara l'unica copia esistente delle poesie di lei. E poi iniziò a riprodurre il volto in modo spasmodico. Come in preda ad una febbre. Amore sbagliato?

Depressione? Follia? Senso di impotenza? Senso di inferiorità davanti alle capacità artistiche della moglie? Di sicuro c'era tutto questo nell'ansia che lo svegliava ogni mattina e lo spingeva verso le tele ed il cavalletto per riportare in vita il volto di lei. E la dipinse non una ma tante, tante volte. Gli sembrava così di poterla toccare, di poter dare voce alla donna che aveva tenuto al proprio fianco senza però preoccuparsi di ascoltarla nel profondo. Gli sembrò un modo di chiedere perdono per non averla saputa amare e proteggere dandole fiducia e riconoscendole il talento ed il ruolo. Il turbinio di tutte queste emozioni, sette anni dopo la morte di lei, lo spinse a chiedere la riapertura della tomba per recuperarne le poesie. Non sapeva Dante, in quei momenti, che stava per compiere il gesto che avrebbe consegnato alla storia Lizzie facendola diventare una specie di leggenda.

Il corpo di Lizzie era intatto e i suoi meravigliosi capelli rossi avevano riempito interamente la bara. Questa immagine gli si impresso nelle pupille fino alla fine dei suoi giorni. Morì povero e folle qualche anno dopo. Dopo la sua morte, il fratello William Michael Rossetti volle rendere omaggio a Lizzie preparando un saggio su di lei in quanto musa dell'intera confraternita dei preraffaelliti, e poi, nel 1906, pubblicando le poesie recuperate. Le poesie erano quindici, intime, drammatiche, di cui una incompiuta, ed avevano il sapore della follia, dell'amore e della morte. In italiano sono state pubblicate nel 2006. Ancora oggi la leggenda di Elizabeth Siddal aleggia nel mondo, molti libri e storie metropolitane narrano del suo spettro che si aggira nei pressi della sua tomba nel cimitero di Highgate e, nello stesso tempo, le sue opere vengono vendute con quotazioni molto elevate. La sua figura è stata raccontata in una serie della TV britannica nel 2009. Infine ricordiamo che fino al 26 gennaio 2020, alla National Portrait Gallery di Londra, si è tenuta una mostra che celebrava le dodici donne del movimento preraffaellita, tra cui Elizabeth Siddal.

Oggi è tempo che Elizabeth Siddal cominci a godere di una fama più luminosa, non più legata al mondo delle leggende e dello spiritismo ma, invece, ispirata alle sue doti, ai suoi talenti e alle sue capacità.

VICTORINE MEURENT (1844 - 1927, età del trapasso 83 anni)

Aveva circa 70 anni Victorine Meurent, nel 1914, la mattina che, in preda alla stanchezza, si abbandonò sulla seggiola posta nell'angolo dell'atrio del teatro in cui faceva la custode e che aveva appena finito di spazzare. Si sentiva stanca ed anche un poco avvilita. Non avrebbe mai pensato che sarebbe finita così la sua vita. Aveva avuto altri progetti e soprattutto altre ambizioni. Sapeva di essere stata un'icona e di essere stata una bellezza rara anche se, come spesso succede, non se n'era resa conto, ritenendosi al contrario poco avvenente. Erano ancora le due del pomeriggio. Era presto. Si assopì. Si assopì e le immagini cominciarono a sfilarle davanti.

Aveva da poco compiuto i sedici anni Victorine, nel 1860, quando decise che non era più il caso di lavorare solo nei locali che non avevano quasi niente di raccomandabile e dove veniva continuamente provocata dagli artisti ed intellettuali attratti dalla sua fresca, irriverente e selvaggia gioventù. Victorine non era consapevole di essere un modello di bellezza straordinario. Attraverso i vetri dei locali spesso si ritrovava ad ammirare ed invidiare le giovani donne attraenti che passeggiavano nei loro vestiti eleganti e raffinati, bellissime, un po' altezzose e sicuramente sicure nel loro perbenismo, benessere e appartenenza alla classe dominante. Qualche volta comunque si era ritrovata anche a desiderare di uscire dal locale, passar loro accanto e sbeffeggiarle! Oramai non era più il caso di farsi bastare quel pochissimo che aveva. Non poteva più accontentarsi della misera remunerazione del padrone del locale che tra l'altro, di tanto in tanto, provava a stringerla contro un muro e strofinarsi a lei. E poi molti di quegli artisti che si attardavano la sera, nel locale, spesso le chiedevano di poterla ritrarre! Perché no? In fondo sarebbe stato un modo molto più semplice di guadagnarsi del denaro. Sicuramente sarebbe stato necessario anche spogliarsi ma questo non significava certo dover andare a letto con loro. E poi lo capiva dai loro sguardi che la sua grazia, notevolmente fuori dalle convenzioni, era apprezzata e che avrebbero fatto a gara per averla come modella. Lei minuta, con i capelli rossi e voluminosi, ribelli come la sua anima, non riteneva di essere una bellezza ma voleva emergere ed uscire da quei locali che la stavano opprimendo. E così Victorine scelse. Scelse di incominciare nello studio di Thomas Couture. Thomas le sembrava abbastanza serio e professionale. Da lui non avrebbe certo ricevuto richieste di prestazioni extra. Lo studio di Thomas era quello giusto in cui muovere i primi passi per divenire famosa. Victorine voleva divenire famosa.

Era un po' faticoso e noioso il lavoro della modella. Bisognava stare ferme ed immobili a lungo, a volte anche per giornate intere. Il pittore per cui posava, Edouard Manet, era un semplice apprendista sconosciuto e non molto stimato dal maestro Thomas. Spesso era di malumore ed irascibile, soprattutto quando si trovava a discutere con Thomas che manifestava, aspramente, molta criticità nei confronti dei suoi lavori. Li riteneva troppo

anticonformisti ed antiaccademici. Ma Manet non si curava dei suoi giudizi e si ostinava ad inseguire la sua arte. E così Victorine, giorno dopo giorno, posa dopo posa, diventò la modella di Manet. Il primo dipinto realizzato dall'emergente Manet con lei come modella fu il dipinto *"La cantante di strada"*. Edouard l'aveva rappresentata con un vestito marrone dall'orlo sgualcito e rattoppato, misero e precario com'era ancora la sua esistenza. Nel tempo, comunque, oltre all'orgoglio di posare in uno studio, si scoprì contenta e desiderosa delle attenzioni di Manet che era sempre più carino con lei. Il pittore aveva circa 30 anni, lei solo 16, e fu facile innamorarsi di lui e diventare la sua compagna. Ogni tanto avrebbe voluto provare anche a intingere lei stessa i pennelli nei colori ma, quando si avvicinava al piano su cui erano disposti gli strumenti, Edouard le diceva che era ora di riprendere il lavoro e di rimettersi in posa. Nel giro di due anni lei diventò la sua compagna, la sua modella e anche la sua musa. Aveva 18 anni Victorine quando, tra il 1862 e 1863, Manet dipinse *"Le Déjeuner sur l'Herbe"*, opera in cui la ritrasse nuda e disinvolta in mezzo a due uomini che parlavano tra loro. Lei, con lo sguardo rivolto al di fuori della scena, appariva perfettamente a suo agio con un brillio di insolenza e monelleria nello sguardo. Fu con questa opera che Manet, anche se fortemente contestato, iniziò a muovere i primi passi verso la fama, mentre lei, Victorine, iniziava ad essere additata come la "scandalosa" che si faceva ritrarre nuda senza un minimo di pudore. Certo non era la rappresentazione classica dei nudi verso cui non si era mai osato manifestare alcuno stupore misto a disgusto. Ma Manet non apprezzava e non voleva seguire gli schemi classici e lei, come lui, si sentiva desiderosa di sorprendere e di stupire. E così procedettero con la voglia di rompere gli schemi, di scandalizzare, di smuovere il perbenismo della società e insieme progettarono una nuova opera: l'*"Olympia"*. *Olympia*, un'opera dissacrante che fu proposta l'anno dopo e con cui Manet diventò famoso, anche se pur sempre contestato e criticato, mentre lei, più che mai, veniva considerata motivo di scandalo. Sulla tela lei è nuda, con lo sguardo stanco delle fatiche amorose, adagiata su un letto sgualcito a testimonianza di tali fatiche e poi, ancor più sconveniente, a fianco al letto una donna di colore ed ai piedi del letto un gatto nero. Non più domestiche bianche ed affettuose e cagnolini dormienti dunque a mitigare la lussuria consumata, ma donne di colore e gatti neri ad affermare l'indecenza e lo scandalo! Era stato davvero eccitante, dopo l'esposizione di *"Olympia"*, camminare per le strade e sentirsi additata dalla gente a passeggio anche se con sguardi malevoli e disgustati. Era venuta a conoscenza che la tela era stata presa ad ombrellate dalle persone benpensanti e retrograde, ma tutto ciò anziché indignarla la faceva ridere, le dava forza e sostegno. Sentiva nelle ossa quella voglia di sorprendere e scandalizzare come se fosse linfa vitale. Li avrebbe affrontati ad uno ad uno quei signorotti con cappello e giacchetta che la guardavano apparentemente disgustati ma sotto sotto pronti alla libidine. Lei era fiera ed orgogliosa, ed anche se minuta, si sentiva alta ed imperiosa. Sentiva che insieme ad Edouard era possibile conquistare il mondo. Del resto stava diventando famoso grazie a lei, grazie a quello che di lei veniva trasposto nell'opera. E poi oramai si cimentava anche lei a mettere i colori sulla tela e si sentiva brava quanto lui. Dipingeva da sola mentre lui dormiva oppure mentre era fuori dallo studio. Doveva solo trovare il momento giusto per proporgli i propri lavori. **Certo i suoi lavori risentivano della pittura espressa dal suo uomo. Dividere le sue giornate con lui, posare per lui ed assistere alla realizzazione di una sua opera erano state per lei delle vere e proprie lezioni di pittura. Nello stesso tempo possedeva anche un'innata capacità artistica che la spingeva ad osservarsi ed osservare, a riprodursi e riprodurre sulle tele sia il proprio sguardo che quello del soggetto. Riusciva a cogliere, per come aveva fatto secoli prima la veneziana Rosalba Carriera, il momento particolare di uno sguardo, quello che caratterizzava il soggetto in modo da riproporlo sulla tela. Rapiava le emozioni che trasparivano dagli occhi per catturarle e trasportarle nelle opere. Attenta e rapida riuscì a dare vita ad opere sorprendentemente naturali.** Ormai ne aveva già un buon numero ed era tempo di diventare la coppia famosa nel mondo della pittura. Ma Edouard, quando lei gli mostrò le proprie tele, le guardò un po' stupito mettendosi poi a ridere. Le disse anche che quelle tele non potevano considerarsi dipinti! E poi ancora le chiese: "Ma cosa ti sei messa in testa? Sei la mia modella e la mia donna. Devi stare buona buona e posare. Insieme conquisteremo il mondo dell'arte: io pittore famoso e tu la mia modella. Ricordati che tu sei la modella "La Crevette" E poi sei bellissima..." Mentre le diceva tutto questo, si avvicinò, la baciò e la spinse verso il letto. Dopo l'amore lei, anche se appagata e sorniona, tornò con il pensiero alle sue opere. Non pensò affatto che fossero da buttare. Anzi! E così le nascose. Per ora le avrebbe nascoste ma avvertiva che le sarebbero servite. E così fu. Con il tempo, rimanendo delusa dal suo amante, soprattutto nel momento in cui lui sposò Suzanne Leenhoff detta anche la "Susannona", tipica donna borghese, adatta a far la moglie, Victorine iniziò a pensare al suo futuro senza Manet. Triste ed amareggiata ma anche molto orgogliosa, forte e caparbia, giorno dopo giorno maturò una gran voglia di vendetta sottile. Iniziò a staccarsi da lui posando anche per altri pittori e fotografi, e, nello stesso tempo, iniziò a prendere lezioni di pittura. Continuò ancora, tra momenti di rancore e ritorno di fiamma, a posare per Manet e, nel 1872, venne presentato il loro ultimo lavoro insieme *"The Railway"*, lavoro in cui, con una locomotiva sbuffante sullo sfondo, lei appariva ritratta seduta lungo il bordo di una ringhiera con accanto una bambina girata di spalle. Lo sguardo malinconico a testimoniare il tramonto del loro amore ormai lontano, annegato nella frustrazione e nell'amarezza. Per ironia della sorte, fu il quadro con cui finalmente Manet

venne accolto, nello stesso anno, al Salon de Paris ricevendo così il beneplacito per la sua pittura ribelle e opposta all'arte classica, quella pittura che oggi chiamiamo impressionista. E per lei tutto questo fu uno spartiacque. Era il momento giusto di lasciare Edouard, ormai affermato, oltre che sposato. Poteva lasciarlo e dimostrargli quanto poteva volare alto da sola, autonoma e senza di lui. E così, proprio nel 1876, anno in cui Manet venne rifiutato dal Salon, lei, Victorine Meurent, ormai trentaduenne, espose un suo autoritratto al Salone di Parigi (tela acquistata poi dal museo di Boston nel 2021) e tre anni dopo espose *“Una borghese di Norimberga nel sedicesimo secolo”* (un'opera oggi dispersa) che, nuovamente per ironia della sorte, venne esposta nella stessa sala dove era esposto anche un dipinto di Manet. In questo momento della sua esistenza Victorine sarebbe potuta diventare padrona della sua vita. Le sue qualità artistiche erano riconosciute così come la sua bellezza e fierezza. La rivincita rispetto a Manet si era manifestata. In realtà, anche col trascorrere degli anni, Victorine rimase inquieta, ribelle e incostante. Anche se affermata come pittrice continuò a posare per altri artisti e fotografi. La voglia di “punire” Manet per non aver capito la sua arte e per averla tradita non ritenendola adatta ad essere la sua donna ufficiale, non trovò una sola modalità di espressione, non riuscì ad essere solo modella o solo pittrice, e tutto ciò le rese la vita complicata. Non era l'una e non era l'altra mai totalmente e questo la rendeva inquieta, capricciosa, instabile e vulnerabile. In certi giorni la voglia di dipingere la buttava giù dal letto, mentre in altri la coglieva l'apatia e la pigrizia. Forse in realtà era una sottile depressione che la muoveva e la spingeva a continuar a fare la modella per artisti diversi e affermati che speravano, attraverso di lei, di diventare famosi come Edouard Manet. Quando Victorine era impegnata nella posa, poteva lasciare libera la mente di andare dove voleva senza preoccuparsi di nulla. E così la sua esistenza continuò senza essere né totalmente pittrice né solo modella. In alcuni giorni era forte il desiderio di lasciarsi andare e ritrovarsi da sola con una bottiglia accanto. Rimase sempre in piedi comunque, nonostante l'alcool, anche se a costo di sofferenza e senza più riuscire ad essere solo Victorine. Il mondo dell'arte ormai la conosceva come OLYMPIA e lei non riuscì a dare un'altra immagine perché non riuscì a dissociarsi dalla sensazione di orgoglio che avvertiva nel pensare di essere, già in vita, diventata immortale attraverso il suo volto impresso per l'eternità su tele divenute famose. Nello stesso tempo, c'era una parte di lei che non sapeva apprezzarsi e riconoscersi artista. Il riso di Manet davanti alle sue opere l'aveva segnata per sempre e lei non riusciva a trovare dentro la propria anima il valore che invece il mondo artistico le attribuiva. Partecipò infatti, negli anni e fino al 1904, a ben sei edizioni diverse del Salon e, nel 1903, ormai cinquantenne, si unì addirittura alla Società degli artisti francesi che era l'organismo ufficiale che decideva l'ammissione delle varie opere al Salon. Nonostante tutto questo, non fu in grado di tenere le redini della propria vita. Era questa la sua maledizione ed era questo che non le faceva trovare pace. Non riuscì neanche ad avere cura delle proprie opere tanto che la maggior parte delle sue tele andarono smarrite o distrutte. In tale disordine gli anni passavano e lei iniziò sfiorire e si ritrovò per vivere, a fare l'usciera di un piccolo teatro.

Erano queste le immagini che sfilavano davanti agli occhi chiusi di Victorine mentre era ancora assopita sulla seggiola. Si risosse, aprì gli occhi, sentì che stava per scivolare dalla sedia, si rimise velocemente in piedi. Un senso di nausea in bocca per l'amara sensazione di aver sprecato buona parte della sua vita. Sicuramente era tardi per rimettersi in gioco come pittrice e poi aveva il disgusto di quel mondo ormai lontano da lei e in cui sentì che non sarebbe potuta rientrare se non a costo di compromessi e di tentativi per cercare gli amici giusti. Qualche giorno fa aveva ascoltato per caso una conversazione in cui si parlava della scandalosissima pittrice Suzanne Valadon perdutamente innamorata di un giovanissimo pittore con cui divideva la vita unitamente al figlio pazzo di lei. Aveva avvertito malignità nei commenti su quel trio maledetto e sul suo modo di trascorrere le giornate e, soprattutto le notti. No, basta con quel mondo. Non voleva più sentirne parlare. Feroce si rifece vivo il desiderio di cambiare vita totalmente. Con un gesto deciso si tolse il camice e fu di ritorno nel suo misero alloggio. Era arrivato il momento di trasferirsi dalla sua amica Marie insegnante di pianoforte in un sobborgo fuori Parigi. E così fece. Insieme a Marie diede lezioni di musica. Insegnò la chitarra che aveva imparato, quasi per gioco, nelle varie serate in cui si sentiva padrona del mondo e della sua vita. Seguirono anni tranquilli e sereni. Ogni tanto le appariva ancora davanti il sogno giovanile di conquistare il mondo dell'arte. In quei momenti si ritrovava a riassaporare il gusto adrenalinico provato quando camminava per strada e veniva riconosciuta da tutti, ma erano solo brevi apparizioni subito spazzate via. Gli anni a seguire, circa 13, servirono per ritrovare un equilibrio. Era bello stare insieme alla sua amica e vivere sotto lo stesso tetto. Marie era dolce ed equilibrata, Victorine aveva bisogno proprio di questo. Non le era rimasto nessuno della sua famiglia di origine, Marie era tutto quello che aveva.

Nel 1920, quando aveva da poco compiuto 76 anni, nel giorno dei funerali di Jeanne Hébuterne e di Amedeo Modigliani, Victorine avvertì una grande tristezza per quegli artisti disgraziati e dannati, e realizzò che era stata davvero fortunata ad allontanarsi in tempo da quel mondo difficile che rubava l'anima.

Victorine lasciò il corpo all'età di 83 anni, nel 1927, finalmente tranquilla, senza più il tormento dentro che le aveva dato tanta irrequietezza. Negli ultimi istanti della sua vita si rivide giovane e bella con un rametto di palma in mano, come nel suo unico dipinto superstite, un autoritratto, oggi esposto al museo di Colombes. In quello stesso periodo, a pochi chilometri di distanza, Suzanne Valadon viveva grande senso di sconforto per la separazione dall'amante e dal figlio. Dopo la morte di Victorine e della sua amica Marie la loro casa fu colpita da incendio e tutte le opere che non erano andate smarrite in precedenza vennero distrutte, tranne, appunto, il dipinto "*Le jour des rameaux*", prodotto in riferimento alla domenica delle palme; in riferimento a quella pace che per Victorine fu difficile avere in vita.

MARIE-CLÉMENTINE VALADON, detta Suzanne (1865 –1938, età del trapasso 73 anni)

Al momento della nascita di Suzanne, Victorine aveva già 21 anni e da cinque era l'amante/musa di Manet, oltre ad essere ormai conosciuta da tutti come la scandalosa Olympia; Elizabeth, invece, era trapassata da 3 anni.

La mattina del sette aprile 1938 la nostra artista si svegliò, nella sua casa a Montmartre, nel quartiere della Butte, un po' dolorante e confusa. Si sentiva strana. Sentiva delle voci che la chiamavano: Marie-Clémentine! Suzanne! Terribile Maria! Marie! Suzanne! Si guardò attorno. Non vide nessuno. Realizzò che le voci erano solo nella sua testa. Eppure non aveva bevuto. Che strano. Era spossata. Avrebbe voluto alzarsi ma si attardò ancora un po' a letto. Non aveva appuntamenti quel giorno. Poteva restare a sonnecchiare ancora un po'. E lo fece. Lo fece mentre le immagini si susseguivano nel cervello e i volti confusi, si succedevano e si sovrapponevano sostituendosi l'uno all'altro. Era proprio come se fossero lì davanti a lei, Renoir, De Nittis, Zandomenighi, De Chavannes, Lautrec, e poi Degas. Anche lui, Edgar, il suo più caro amico! Forse l'unico vero amico della sua vita. L'unico di quei volti con cui non aveva mai amoreggiato. Ancora la chiamavano: Marie! Marie Clémentine! Suzanne! Ma lei chi era davvero? Suzanne o Marie-Clémentine?

Si rivide bambina, all'età di circa sette/otto anni, quando anche a lei, come a Elizabeth Siddal qualche anno prima, era toccato l'impegno di dover lavorare in una sartoria pur avendo il desiderio di giocare e di dedicarsi alla sua più grande passione, quella del disegno. La madre di Marie-Clémentine era alcolizzata e senza marito. La bimba dovette iniziare a lavorare al più presto. Era ancora molto piccola e non osava ribellarsi ma il suo carattere indomito e insofferente si manifestava sul suo viso nelle lunghe ore passate nella sartoria. Dopo qualche anno, quando Marie-Clémentine era ormai una ragazzina di circa quindici anni, la cittadina di periferia venne abbandonata per la grande Parigi. Parigi! Montmartre! Quartiere la Butte! Era un alloggio poverissimo in un quartiere povero quello in cui Marie-Clémentine, la sorella più grande e la madre si ritrovarono ad alloggiare, ma era l'unico che potevano a malapena permettersi. Marie-Clementine adolescente provava ad impegnarsi in vari lavoretti ma tutti le risultavano impossibili. Non riusciva ad osservare le regole; aveva un carattere troppo ribelle e indipendente per riuscire a farlo. La sorella che desiderava allontanarsi da quello stato di povertà di mezzi e di sentimenti riuscì a trovare sistemazione altrove, fuori Parigi. L'esistenza di Marie-Clementine rimase dunque completamente priva del calore familiare. La madre era totalmente assente, sempre fuori di casa a caccia di lavoretti da fare, e sempre più dedita all'alcool. L'allontanamento della sorella alimentò la sua irrequietezza e insofferenza verso qualunque forma di impegno da rispettare. Bella ed attraente, non passava certo inosservata e il suo carattere ribelle si alimentava della sensazione di orgoglio quando notava gli sguardi per strada che notavano la sua avvenenza. Con questo stato d'animo fu facile rispondere con un sì alla proposta di lavorare per il circo, ricevuta il giorno in cui si aggirava furtiva attorno ai tendoni, curiosando in quel mondo diverso dal consueto. Fu così che diventò un'acrobata. Era bello librarsi tra le braccia dei vari atleti ed avere la sensazione di poter volare. Ma fu fermata da una brutta caduta e dovette cominciare daccapo la ricerca di qualcosa in cui impegnarsi che non fossero i soliti lavori pesanti e noiosi. Si guardava attorno con occhi avidi alla ricerca della direzione da prendere. Parigi l'aveva affascinata da subito. Quando camminava per le sue strade, percepiva brividi ed emozioni. Vi attingeva forza e vitalità. I passanti si giravano a guardarla per la sua bellezza e per la sua aria di insolente disobbedienza mista a sensualità. Attraverso l'esperienza nel circo aveva assaporato un modo di vivere alternativo e non voleva tornare indietro a lavori monotoni e mal pagati. Nella sua fresca selvatichezza annusava, come un animale, dove poter mettere a frutto la sua avvenenza. Poteva contare solo su quella. Non c'era altra certezza nel suo mondo oltre a quella di tornare a casa e trovare la madre mezza addormentata con una bottiglia vuota vicina. Diventare modella dei pittori bohèmiens dell'epoca fu facilissimo. Accettare la loro corte e, nello stesso tempo, diventare la loro amante fu tutt'uno. Il primo artista che si accorse del suo fascino fu De Chavannes che la volle

come modella e come compagna. All'epoca, a pochi passi da loro, la storia di amore tra Victorine Meurent e l'ormai famoso Manet si era già conclusa e Victorine aveva iniziato ad assaporare ufficialmente la sua affermazione nel mondo dell'arte.

Marie-Clementine aveva solo sedici anni, come li aveva Victorine quando iniziò la sua carriera di modella posando per Manet. De Chavannes ne aveva 58 di anni ma, nonostante la grande differenza d'età, la loro storia durò ben sette anni. Nello stesso tempo comunque anche altri artisti le chiesero di posare come musa e modella. Accettò le varie richieste ed anche di posare nuda perché guadagnava di più. Volava da uno studio all'altro accettando le richieste di posare e non solo. Tutti persero la testa per lei e lei diventò la musa e spesso l'amante di tutti. Se la contesero i più famosi artisti dell'epoca quali Renoir, Toulouse Lautrec, de Nittis e anche il musicista Satie. Erano tutti desiderosi del suo corpo sia da ritrarre sulla tela sia da spingere verso un letto. Lei non li respingeva. La sua natura ribelle, che si prendeva gioco del mondo ordinario, la rendeva audace, provocatoria e determinata. E così fu per tanto tempo. Erano molto più anziani di lei quelli che sbavavano di fronte alla sua giovane e fresca bellezza, e lei si donava senza però concedersi mai del tutto. Non si innamorò di nessuno di loro. E questo la rendeva forte. Al contrario delle altre nostre artiste che si persero per amore, lei non consegnò da subito la propria vita e la propria volontà nelle mani di un uomo che avrebbe potuto imbrigliarla e rovinarle l'esistenza. Non mutò la sua natura neanche la gravidanza e la nascita del figlio Maurice che venne riconosciuto ufficialmente dal pittore Miguel Utrillo. Mariè-Clementine non confermò mai né smentì tale paternità. Probabilmente Miguel Utrillo sperava, con tale riconoscimento, di riuscire a catturare il cuore di lei e di poterla tenere solo per sé. Dopo essere diventata madre, alla soglia dei vent'anni, Marie-Clementine decise che non voleva più essere solo una musa. Si rese conto che ormai tutti la conoscevano non più con il nome di Marie-Clementine bensì con il nome di Suzanne che le era stato attribuito inizialmente dall'artista e amante Henri Toulouse-Lautrec. Lautrec aveva, infatti, paragonato Marie-Clementine, modella di pittori vecchiaridi, alla Susanna dell'episodio biblico di Susanna e i vecchioni. Questo nuovo nome, tuttavia, non la infastidiva, si rendeva conto che contribuiva a creare la sua FAMA. La rivestiva come una seconda pelle. Non voleva cambiare vita né ambiente, voleva solo mettersi dall'altra parte dello studio. Si posizionò davanti alla tela e divenne la superba artista Suzanne Valadon. Da sempre il disegno l'aveva appassionata e nelle lunghe ore di posa aveva avuto modo di studiare i movimenti e le tecniche usate dai vari pittori, tanto da poter osare da sola. Affidò il figlio alla madre alcolizzata che, per calmarne gli attacchi epilettici, o solo per tenerlo buono, gli propinava del vino abituardolo così al vizio dell'alcool che lo perseguitò per tutta la vita. Suzanne iniziò a dipingere animali, cani, gatti, cavalli per passare poi alle immagini di bambini. In qualche modo, attraverso la pittura, la nostra Suzanne si riappropriava di una infanzia mai vissuta e che non aveva permesso di vivere neanche al figlio. E poi seguirono i volti delle persone che incontrava nella sua vita quotidiana. Persone spesso goffe, piene di acciacchi, sofferenti e con gli occhi colmi di tristezza e rassegnazione. Proprio per questo Suzanne desiderava dipingerli. Voleva imprimere sulla tela la triste e povera condizione del popolo. Attraverso le sue opere sprigionava la sensibilità e la delicatezza della sua anima che erano state tenute nascoste e prigioniere senza alcuna possibilità di manifestarsi. La sua pittura colpiva profondamente, arrivando dritta al cuore; dotata di tratti decisi e dai colori forti, risentiva molto dell'influenza sia dell'impressionismo, per cui aveva posato tantissime volte come musa, ma anche del nascente espressionismo. Tra l'altro, pur continuando con una vita senza regole, disordinata, vissuta tra cabaret e locali notturni, riusciva invece ad imporsi molto rigore ed ordine nella realizzazione delle opere. Se non era convinta del lavoro, teneva la tela presso di sé anche per un anno e la esponeva solo quando sentiva che era davvero compiuta. Ben tre artisti per cui aveva posato in precedenza, riconoscendo le sue doti e le sue abilità pittoriche, la incoraggiarono in tal senso. Due, Renoir e Lautrec, erano stati anche suoi amanti. Il terzo, Degas, invece l'aveva sempre vista solo come artista, e nutriva nei suoi confronti solo un sincero affetto e molta stima per la sua arte. Perfettamente cosciente del carattere impossibile di lei, tanto da affibbiarle il soprannome di "Marie la terribile", assumeva con lei un atteggiamento mite e paterno nonostante fosse generalmente burbero ed autoritario nella sua quotidianità. Era come se la considerasse una sorta di figlia da guidare ed indirizzare. Lei apprezzava molto questo atteggiamento che non aveva riscontrato in altri, ascoltandolo ed accettandone i consigli. La passione per l'arte, unitamente alla sua bravura, le permise dunque di essere, a soli 29 anni, nel 1894 la prima donna autodidatta ad essere ammessa alla Société nationale des beaux-arts. E con il successo arrivò anche una certa sistemazione dal punto di vista finanziario che si rafforzò un paio di anni dopo, quando sposò un ricco mercante di tessuti che le permise di non doversi più arrangiare per procurarsi da vivere. A Suzanne, tra l'altro, piaceva molto spendere. La sua indole ribelle si manifestava anche nelle questioni di denaro. Non lo tratteneva, lo impiegava facilmente e senza rendersi conto di come. Dopo il matrimonio con la ricchezza, impegnandosi con tutte le forze a vivere una normale vita da borghese, l'uso allegro del denaro era la sola cosa che poteva dare spazio al suo carattere ribelle ed anticonformista. Suzanne resistette in questa gabbia dorata in cui si era rinchiusa, fino al 1910 quando, all'età di 44 anni, la vita le offrì una nuova svolta. Durante il periodo della sua

vita borghese il figlio Maurice era cresciuto manifestando gravi problemi psichici che gli avevano procurato diversi ricoveri in psichiatria. Essere stato allevato da una madre che non conosceva l'amore materno per non averlo, a sua volta, ricevuto da nessuno, aveva sicuramente peggiorato la sua schizofrenia e il suo carattere collerico. Vari medici gli consigliarono di dedicarsi alla pittura. E così fece. Anche la madre lo incoraggiò in tal senso affidandogli pennelli e colori ed introducendolo nel giro degli artisti. Fu così che Suzanne conobbe il giovane pittore André Utter amico molto affezionato a suo figlio. Fu un colpo di fulmine per Suzanne. L'innamoramento mai verificatosi in gioventù bussò alla sua porta facendole letteralmente rivoluzionare il suo mondo. Utter, nonostante fosse molto più giovane di lei, aveva, infatti, 35 anni mentre lei quasi 50, ricambiò il suo amore. Suzanne, che aveva già scombuscolato abbondantemente le regole della società in cui era vissuta fino a prima di Utter, fu ancor più additata. Lasciò immediatamente il marito e si trasferì a vivere con il figlio e l'amante. Vissero tutti e tre nell'abitazione che oggi costituisce il museo Valadon di Montmartre. Si affermarono artisticamente, anche se venivano definiti "il trio maledetto". Dipingevano tantissimo, si amavano, viaggiavano molto, seguiti anche dalla stampa nei loro spostamenti, bevevano tantissimo e frequentavano locali notturni, dove portavano la loro sfrontatezza e allegria. Sapevano di essere scandalosi ma si alimentavano di tale aspetto lasciandosi dietro le spalle ogni commento maligno. A loro si univa spesso un altro artista emergente e "maledetto": Amedeo Modigliani. Amedeo, non aveva ancora conosciuto la sua futura moglie Jeanne la quale in quel momento era solo una ragazzina di 12 anni che lottava e litigava con la madre per poter affermare la sua passione per il disegno.

Sollecitata da Utter, Suzanne scoprì la bellezza della pittura dei paesaggi naturali che fino a quel momento non aveva preso in considerazione. E poi lui la invogliò anche nella rappresentazione dei nudi. Nudi non solo femminili ma anche maschili, in cui continuò a manifestare il suo anticonformismo. E Suzanne manifestò sempre più il suo talento artistico riportando nell'opera la realtà, gli aspetti dell'anima oltre che del corpo. Continuò a rappresentare il dolore, la tristezza, la fatica di vivere e l'immensa solitudine di buona parte dell'umanità. Mostrò in tal senso davvero un grande acume e una grande sensibilità mantenendo comunque l'aspetto ribelle ed anticonformista. Nessun abbellimento era ammesso per lei, nessuno sconto alla realtà nuda e cruda che doveva essere rappresentata nella sua interezza e profondità. Anche i suoi autoritratti non presentavano migliorie al suo volto ormai rugoso. E la vita artistica di Suzanne continuò così a galoppare. Nel 1912, a 51 anni, partecipò con successo al Salon des Indépendants e nel 1919, a 58 di anni, al Salon d'Automne.

Nel 1920, nel giorno dei funerali di Amedeo e Jeanne, Suzanne, ormai cinquantanovenne, capì quanto fortunata era stata a non lasciarsi travolgere dalla dannazione che coglieva i soggetti più fragili nel mondo dell'arte. Aveva avvertito grande tristezza quel pomeriggio e, tornata a casa, aveva aggredito una tela riversandovi sopra tutta la sua malinconia prima di uscire con Maurice ed Utter per far baldoria nei locali dove quella sera, in memoria dei due sfortunati artisti, l'alcool scorre a fiumi.

Alla soglia dei 60 anni, Suzanne si ritrovò ad essere finalmente considerata un'artista professionista. Intanto, anche il figlio Maurice diventava sempre più bravo ed affermato. I suoi quadri si vendevano molto bene. Nel giro di pochi anni le vendite del figlio superarono quelle della madre sebbene come Scuola delle Donne® pensiamo che le tele di Suzanne siano più belle di quelle di Maurice, ma si sa... lei era una donna e la discriminazione di genere era presente nella vita delle artiste, anche di quelle affermate. Maurice divenne un "buon partito" per Lucie Valore, compagna e poi moglie del figlio, di sette anni più anziana di lui. Lucie fece in modo di separare il trio, portando Maurice a vivere con sé e creando sempre più distanza tra lui e la madre. Per Suzanne fu un colpo duro e triste. La vita a tre la riempiva e le dava gioia. Le creava un senso di appagamento. Ora si sentì come mutilata. Capì di aver commesso molti errori come genitrice. Inoltre si ritrovava avanti negli anni mentre il marito, più giovane di lei di ben 22 anni, si accompagnava con le nuove modelle provocando fortissimi litigi che portarono la coppia alla separazione. Ottenere da lì a poco, nel 1928, a 63 anni, il titolo di cavaliere della Legione d'onore, non bastò a lenire la delusione e l'amarezza causata sia dalla separazione sia dalla preoccupazione per la sorte del figlio, affermato ma sempre più alcolizzato e schizofrenico. L'anno dopo comunque espose un centinaio di opere presso la Galleria di Berthe Weill, mercante d'arte. Berthe Weill, sostenitrice dell'Avanguardia parigina era diventata sua amica ed anche promotrice e sostenitrice della sua figura artistica. Le mostre poi oltrepassarono i confini della sua città per spostarsi a Bruxelles, Praga e Ginevra. Il suo temperamento, nonostante le amarezze non si spense e, a 69 anni, si innamorò nuovamente di un giovane artista. Il pittore Gazi. Suzanne sapeva che lui non era innamorato, tuttavia era affettuoso, la rispettava e portò un po' di ordine nella sua vita. Soprattutto la aiutò a gestire i suoi beni. La gestione delle risorse finanziarie per Suzanne era sempre stata un vero tabù. Con la maturità Suzanne raggiunse una maggiore delicatezza e morbidezza nella sua vita ed anche nelle sue opere che ora rappresentavano nature morte e fiori. I fiori erano riportati sulla tela con tanto verismo. Suzanne avvertiva che il tempo davanti a lei non

era più molto. Sapeva di aver vissuto al di fuori delle regole. Sentiva di aver riscattato in qualche modo la misera condizione femminile delle donne modelle, generalmente costrette a diventare amanti del pittore per cui posavano. Sapeva di aver commesso molti errori ma sapeva anche che non aveva potuto dare ciò che lei stessa non aveva ricevuto. Troppo irrequieta per fermarsi a pensare non aveva mai riflettuto sulla possibilità di dare a suo figlio un calore che non sapeva potesse esistere. In questo insieme di emozioni che scaturivano dai ripensamenti, dai rammarichi, dai rimpianti e dai rimorsi, le sue opere diventarono sempre più delicate e intime trasmettendo grande sensibilità. Non più solo crudeltà ma anche sottile gioia, mista a malinconia. E così Suzanne raggiunse l'apice del successo nel 1932, a 72 anni, esponendo alla Galleria Georges Petit. La spensieratezza ormai era la compagna che ritrovava al mattino svegliandosi e che le stava affianco nelle giornate di artista dalla vita ormai quieta e tranquilla. Tranquillità e quiete che non le dispiacevano. Chi l'avrebbe mai detto? Eppure era così. Le piaceva la calma unitamente alla quiete. Soprattutto ora che aveva iniziato ad avere disturbi alla vista a causa del diabete.

Suzanne piano piano emerse dalla visione del film della sua vita e dalla nebbia in cui le era sembrato di galleggiare nelle ultime ore. Volle alzarsi. Volle andare a sedersi davanti al cavalletto. Aveva in testa immagini di fiori particolari che le erano apparsi in sogno poco prima. Volle immortalarli subito. Più tardi avrebbe deciso a chi donare l'opera. Era ormai una pittrice di successo. Aveva raggiunto il suo benessere economico e non inseguiva più la vendita. Voleva solo essere presente soprattutto nel cuore delle persone a lei vicine. Aveva scoperto il piacere di donare le proprie creature artistiche. In realtà per istinto aveva sempre donato. Fin da quando, giovane adolescente che ignorava la gioia di una carezza, donava se stessa attraverso il suo corpo. Non sapeva, all'epoca, che, nella gioia del donare, è sempre necessario che ci sia anche il rispetto verso la propria persona. Ma quel tempo era ormai lontano. Il colore si stendeva liscio mentre il pennello scorreva rapidamente. Suzanne realizzò di essere stata una grande donna. Era certa di aver tracciato una via per le donne che volevano intraprendere la carriera artistica. Sapeva che da lei in poi le donne che avessero voluto accostarsi ai pennelli non avrebbero trovato solo ostacoli. Sentiva che poteva ritenersi felice. Aveva vissuto intensamente ogni minuto del suo tempo. Sapeva di aver imparato tanto ma anche insegnato tanto. Certo poteva ritenersi soddisfatta. Stava diventando consapevole in ogni fibra del suo corpo che tutto doveva svolgersi in un certo modo - la fame, la povertà, il freddo, la madre alcolizzata - per poi trovare un suo posto ed una sua dimensione. Mentre il pennello si intingeva nel colore rosso che le ricordava il sangue ed il filo rosso che unisce tutte le donne sentì che la vista, già compromessa, le si offuscava ulteriormente. Poi non vide più e non sentì più. Il pennello cadde mentre lei si accasciava sulla sedia. Sentì due ali spuntarle sulle spalle e poi vide il suo corpo dall'alto. Capì che era tempo di andare. Ora aveva bisogno di un altro tipo di quiete e di pace. Si guardò ancora un po' attorno. C'erano ancora tante opere in giro per la stanza. Tante già finite che avrebbe voluto perfezionare e alcune solo iniziate. Vibravano tutte di luce e bellezza mentre lei si innalzava al di sopra di tutto inseguendo una fiaccola che la stava attraendo.

Al suo funerale partecipò commossa tutta Montmartre e tutti i pittori emergenti del momento. Il mondo artistico era consapevole della grande perdita. Era un vuoto che si avvertiva e si toccava con mano. Non se n'era andata solo la grande artista Suzanne Valadon ma anche il suo coraggio di osare, di abbattere le regole, di disobbedire, di ridere delle convenzioni, e la sua capacità di ritrarre gli aspetti più delicati, tristi e dolorosi dell'umanità. Un pomeriggio di sole accompagnò il rito dell'addio, un sole che però non poteva riempire il vuoto artistico e umano che Suzanne stava lasciando.

JEANNE HÉBUTERNE (1898 – 1920 età del trapasso 22 anni)

All'epoca della nascita di Jeanne Hébuterne, Victorine Meurent aveva 54 ed era ormai famosa anche come pittrice, mentre Suzanne Valadon era, anche lei, una artista riconosciuta ed affermata nonché una moglie borghese.

Jeanne Hébuterne si svegliò per colpa della nausea, in quella mattina calda di giugno del 1918, e comprese che Amedeo, steso accanto a lei, dormiva profondamente. Emanava uno sgradevole odore di alcool che le fece aumentare la nausea. Si alzò e corse in bagno a vomitare. Ormai era incinta di quasi tre mesi ma le nausee mattutine non accennavano a diminuire. Uscita dal bagno si guardò attorno e un moto di desolazione la colse. Che cosa era successo alla sua vita? Cosa ci faceva lei lì in quella squallida stanza di albergo con quella puzza di alcool e miseria che aveva ormai attaccato i poveri mobili presenti? Tra l'altro lei non avrebbe dovuto essere lì ma nell'abitazione più confortevole in cui alloggiava con la madre. Madre che le aveva imposto la sua presenza

seguendola fino a Nizza. Jeanne sperò che non si fosse accorta della sua assenza. Gli accordi erano che lei Jeanne, la madre e il mercante d'arte che seguiva ovunque il Modigliani, vivessero separati dal resto della compagnia dei pittori che insieme ad Amedeo si erano spostati da Parigi a Nizza. Lo spostamento era avvenuto nella speranza che il clima mite di Nizza aiutasse la salute del pittore ammalato di tubercolosi. Il clima umido e freddo di Parigi, infatti, unitamente ad un alloggio misero e completamente privo di qualunque forma di riscaldamento, non lo aiutava affatto. Modigliani non aveva le possibilità economiche di cercarsi un alloggio più caldo e confortevole. Tra l'altro l'alloggio veniva pagato dal mercante d'arte che vedeva in Modigliani una buona fonte di introiti e preferiva stargli alle calcagna per assicurarsi i suoi lavori prima che egli stesso li svendesse per pochi danari, pur di procurarsi l'alcool. Jeanne, dunque, quella notte era sgattaiolata fuori dalla casa dove alloggiava con la madre per andare a cercarlo nei vicoli di Nizza dove, infatti, lo aveva trovato ubriaco. Amedeo vedendola l'aveva abbracciata e baciata chiedendole perdono per quella vita di inferno in cui la stava costringendo. Erano così tornati insieme in albergo e lì lei non aveva avuto il coraggio di lasciarlo da solo, anche se nelle altre stanze c'erano i suoi amici pittori e studenti. Jeanne sapeva che sarebbe dovuta tornare a casa dalla madre ma ormai era lì e voleva restare lì tra le braccia confuse di Amedeo. Avrebbe affrontato poi le ire della madre. Era strana l'attrazione che produceva in lei quell'uomo. Se lo sentiva appiccicato alla pelle e, in presenza di lui, la sua volontà si annullava. Voleva solo stargli vicino. Anche in silenzio, anche senza fare nulla. Bastava solo ritrovarsi a pochi metri da lui. In fondo una vocina le sussurrava che c'era anche un altro modo di affrontare la vita, che i suoi sogni erano stati messi da parte, che aveva lottato tanto per avere la possibilità di dipingere e di studiare arte. E mentre la vocina le ricordava i suoi sogni, le sue ambizioni e le sue capacità si avvicinò ai pennelli e velocemente depositò su una tela il malessere che l'aveva avvolta. Sapeva che era un autoritratto quello che prendeva forma. Man mano che ricordava la sua vita, prima di incontrare Amedeo, mescolò i colori e si tranquillizzò. Usare i pennelli le piaceva molto e sapeva di essere brava. Il fratello André glielo aveva sempre detto, fin da piccola. Fin da quando insieme trascorrevano i pomeriggi in compagnia dell'insegnante di disegno. A Jeanne piaceva prendere lezioni di disegno e pittura e avrebbe tanto voluto proseguire gli studi come il fratello, ma la famiglia glielo aveva decisamente impedito. Soprattutto la madre che si era imposta con il suo solito carattere duro e arcigno. La genitrice aspirava, ed inseguiva ancora, per lei una vita da brava ragazza di buona famiglia. Che noia pensò Jeanne! E quanta irritazione le avevano procurato quei discorsi così perbene. Era riuscita a sfuggire al controllo materno solo a diciannove anni, dopo tante discussioni che sfociavano in liti. Era riuscita ad ottenere il permesso di avvicinarsi al mondo dell'arte, per studiare pittura, grazie anche alla presenza, a Parigi, di suo fratello già pittore, che aveva rassicurato la famiglia garantendo di stare vicino a Jeanne e di averne cura. André credeva molto in lei. Intuiva che era brava e la introdusse nel mondo degli artisti parigini. André non poteva nemmeno lontanamente immaginare quanto questo mondo avrebbe annientato la sorella. Credeva in lei, nella sua bravura ed anche nella sua forza, bastava pensare con quanta grinta e caparbietà aveva da sempre affrontato la madre. A Parigi Jeanne si conquistò, fin da subito, buoni apprezzamenti. Era dotata di vero talento artistico e, nello stesso tempo, di rara bellezza, per cui gli stessi pittori che ne lodavano le capacità le chiedevano di posare come modella. Aveva dei lunghi meravigliosi capelli neri che incorniciavano un viso angelico dalle labbra rosate. Stendendo i colori sulla tela Jeanne continuò a ricordare. Erano stati divertenti i primi mesi a Parigi in cui era approdata alla fine dell'estate dei suoi 17 anni. Dipingeva e posava. Girava per Parigi con il fratello e si sentiva felice e appagata. Si era iscritta all'Accademia Colarossi, dove erano ammesse anche le donne ed era fiera di tutto ciò. Era riuscita nei suoi desideri e si era imposta alla madre che aveva tanto ostacolato la sua passione per la pittura. Vero è che non aveva potuto cercarsi un proprio alloggio perché non poteva restare fuori casa la notte. La madre aveva preteso che ogni sera lei tornasse a casa. E poi una sera di febbraio dell'anno successivo, quasi per caso, aveva conosciuto Modigliani, mescolato in mezzo ad altri artisti. Era avvenuto qualcosa di strano nel momento della loro presentazione. Come un vortice era stata avvolta dalla sua presenza. Lui trentadue anni era rimasto incantato dalla sua bellezza di giovane ventenne. Non l'aveva mollata un attimo e lei in pochi giorni si era ritrovata intrappolata in un abisso di passione che aveva l'odore della morte, della disperazione, dell'alcool, delle droghe, della vita sull'orlo dell'abisso e della miseria, nonostante Amedeo Modigliani fosse già un pittore riconosciuto per la sua arte. Lui era ammalato, alcolizzato, drogato! Reduce, tra l'altro, da una delle sue tante storie d'amore, si era buttato a capofitto su Jeanne come un assetato di fronte all'acqua. I primi tempi erano stati molto eccitanti: avevano dipinto insieme per ore e ore, soprattutto dopo che lei aveva lasciato la casa di famiglia per trasferirsi da lui. Con il trascorrere del tempo però Jeanne rimase intrappolata negli umori di lui e si ritrovò a dipingere sempre meno e a posare sempre di più per Modigliani che la immortalava in tantissimi dipinti.

Quella mattina di giugno, però, aveva proprio desiderio di portare sulla tela la sua nausea che, intuiva, non era solo dovuta alla gravidanza ma anche al modo in cui si ritrovava a vivere. E così si riprodusse in un autoritratto in cui la sua figura, stesa senza vita nel letto, veniva osservata da una figura maschile. Lo lavorò velocemente, indisturbata. **Riusciva ad essere molto rapida nel trasportare sulla tela l'emozione che voleva esprimere e fissare. Fin da**

ragazzina aveva avuto la capacità istintiva con pochi tratti di fissare l'emozione sulla tela. Non le serviva essere precisa nei dettagli o nell'anatomia del corpo, le bastavano pochi tratti quasi "scritti" più che dipinti per creare l'opera. E questo le accadeva soprattutto quando veniva assalita da una certa emozione e sensazione che le scuoteva il ventre e dal ventre stesso si trasferiva alle mani che usavano matita e pennelli per manifestarla. Quando invece decideva di cogliere aspetti esterni alla sua interiorità, anche nel caso di autoritratti, dedicava più tempo e studio sia nell'uso del colore che risultava più denso e deciso, che nella riproduzione di ciò che metteva a fuoco. Dedicava all'opera anche qualche giorno in più ritoccandola ed aggiungendo particolari che rendevano il suo stile molto personale. Anche in questi casi l'opera lasciava trasparire un'acuta visione e capacità di catturare le immagini e le emozioni. I maestri la lodavano per queste sue qualità. Intanto Amedeo continuava a ronfare nel letto, proprio in quel letto in cui lei si era riprodotta, senza più vita, con lui che la guardava dalla porta. In quel dipinto era come se stesse esprimendo un desiderio di vendetta nei confronti di quell'uomo che le aveva annullato la volontà e le capacità, costringendola ad una vita di stenti. Era come se avesse voluto sottrarsi a lui lasciandolo in un abisso di sensi di colpa. Alla tela diede il titolo "*Morte di Jeanne*". Sì, sentiva che una parte di lei stava morendo lentamente. Avrebbe voluto riscuotersi, avrebbe voluto trovare il coraggio di uscire da quella stanza, raggiungere la madre per poi dirle che sarebbero potute tornare indietro nella loro casa a Parigi. Che non voleva più stare a Nizza, che non voleva più quella vita precaria. Ma poi avvertì un movimento di lui nel letto. Fu come una corrente che la afferrò e la condusse vicino a lui. Si chinò a baciare. Era stato un sogno il suo. Non poteva fare a meno di quell'uomo e di quelle mani e poi stava portando la loro creatura in grembo e non voleva certo privarla del padre. Visse altri momenti come quelli Jeanne. Soprattutto dopo la nascita della figlia. In quell'occasione Amedeo si diede, per la gioia, più che mai ai festeggiamenti con l'alcool, tanto da dimenticare di andare all'ufficio dell'anagrafe per il riconoscimento della figlia. Seguirono tempi altalenanti tra manifestazioni di amore folle da parte di lui e, nello stesso tempo, assenze profonde che lei non poteva più controllare a causa della presenza della neonata. La malinconia di lei si trasformò così in depressione. Non poteva più uscire con lui che, invece, continuò, come prima, la sua vita, in preda agli impulsi emotivi del momento. Nello stesso tempo, Jeanne, anche se restava a casa, non era in grado di badare alla bambina che venne poi affidata ad una tata. Le lunghe serate e le notti trascorrevano nella più profonda malinconia per Jeanne che si disperava di non poter seguire il pittore e cercare di impedirgli in qualche modo i continui tradimenti. Un giorno si chiese se non fosse stata meglio darsi la morte quando si era scoperta incinta anziché portare avanti la gravidanza. In questo stato d'animo dipinse nuovamente se stessa, incinta e morta su un letto con un coltello nella pancia. Chiamò l'opera "*La suicida*" sapendo bene che rappresentava un suo desiderio nascosto di sparire, di annullare tutto il mondo che si era costruita attorno, senza avere la forza di allontanarsene. Certo sarebbe potuta ancora tornare a casa, sua madre ne sarebbe stata contenta e non l'avrebbe scacciata; del resto la piccola si chiamava come lei, Jeanne, e portava il suo cognome, Hébuterne. Certo si sarebbe dovuta sorbire i suoi rimproveri ma in cambio avrebbe potuto tornare ad essere se stessa. Ma non riuscì a lasciarlo. Anzi in certi momenti il solo pensiero le faceva mancare l'aria. E quando lui tornò a Parigi fu ancora peggio per lei. Non riuscì a riappropriarsi della sua vita lontana da lui. Trovò il modo di lasciare la piccola a Nizza e raggiungere il pittore a Parigi. Tra l'altro era nuovamente incinta. Era il 1919, aveva solo ventun'anni. Con Amedeo vissero la seconda metà dell'anno sempre insieme un po' come i primi tempi. Lui in qualche momento le manifestò immenso amore, riuscendo anche a non toccare alcool. Ma non durò. L'inverno freddo incombeva, unitamente alla malattia di lui e alla prostrazione di lei. Il 22 gennaio del 1920, non vedendoli uscire da un po' di giorni, i vicini sfondarono la porta e li trovarono distesi inermi. Lei, incinta di nove mesi, ancora in vita. Lui ormai in fin di vita. Morì due giorni dopo in ospedale. Jeanne alla notizia della morte di lui si ritrovò con la mente divisa in due. C'era una parte che sentiva come liberata da un peso; una parte che le mostrava una terra promessa; come se da quel momento in poi per lei si potesse presentare tutta una serie di possibilità. Ma c'era un'ulteriore parte che le dava l'immagine del buio, della disperazione, dell'assenza di forze e di energie. Era come se un'entità si fosse impadronita del suo cervello e la chiamasse verso l'abisso che la attraeva sempre di più. Emanava fascino e lei voleva seguire quel fascino. Non servì dunque né essere tornata a casa né la compagnia costante del fratello che la seguiva come un cagnolino temendo, istintivamente, un suo gesto estremo. Il richiamo dell'abisso e del nulla era troppo forte e, in un momento di disattenzione del fratello, si lasciò cadere dal quinto piano. Era leggera Jeanne, nonostante la gravidanza, e sembrava volare prima di giungere a terra. Solo pochi attimi ma sufficienti per Jeanne, per pensare che stesse volando verso la libertà, verso il luogo dove non esisteva più nessuna catena che la potesse inchiodare ancora a quell'amore malato. Non poteva esserci altra soluzione se non il nulla. E poi il suolo fu a pochi centimetri da lei.

La sua anima ha impiegato un po' di tempo prima di uscire dal buio. Non è stato facile. Lembi di melmoso e colloso buio le stavano appiccicati addosso tanto da impedirle di muoversi. Sentiva, comunque, che da un abisso ancora più profondo era stata salvata il pomeriggio del giorno della sua morte, quando le sue amiche, che ormai

non frequentava più, si erano raccolte attorno al suo corpo senza vita creando un cerchio di amore attorno a lei. Ed era questo amore che le aveva permesso di restare a galla, senza farla precipitare nel vuoto. Non sapeva quanto era durato il tutto. Il tempo era una parola senza senso nel vuoto ma ora intravedeva una piccola luce in lontananza e sapeva che poteva avviarsi verso quella luce. Sentiva che c'erano presenze amevoli che la stavano aspettando. Intuiva che come lei c'erano tante anime che si erano annullate dietro un amore malato; che avevano dimenticato le proprie capacità, i propri talenti, le proprie ambizioni, i propri desideri e sogni. E poi ce n'erano ancora tante altre che, pur senza annullarsi totalmente, avevano vissuto, senza essere VISTE, all'ombra di un uomo cui avevano regalato gli strumenti per essere riconosciuto. Jeanne capì che poteva unirsi a loro, e che insieme con loro avrebbe potuto trovare riposo e pace. Seguendo il filo della risonanza forse Jeanne, dalla dimensione in cui si trovava, si occupò di Victorine quando anche la sua essenza cercò di capire come aveva potuto essersi lasciata dominare dal giudizio di Manet senza riuscire a godere delle sue capacità artistiche. Le grandi donne che sono state o avrebbero potuto essere state riconosciute come grandi artiste, ci guardano dalla porta dei secoli e attendono che guardiamo le loro opere al di là delle loro scelte di vita e che ne riconosciamo il valore.